

Beato colui che sarà visto dai tuoi occhi

Manuele Cecconello è un film-maker che non fa certamente sconti a chi decide di vedere una sua creazione. Esige dai suoi spettatori un'attenzione totale, un'adesione a un linguaggio elevato e rarefatto, un impegno continuo a decodificare selve di simboli e di ardite sinestesie. *Beato colui che sarà visto dai tuoi occhi*, la sua ultima produzione, è un film "sul" / "nel" / "al" Santuario d'Oropa che si discosta da ogni canone riferito al video promozionale di un sito o di un territorio. Può piacere o non piacere, può colpire o scandalizzare; certamente lascia in tutti un notevole sconquasso dei sentimenti.

La storia non è difficile da seguire, anche se non è sorretta da un copione tradizionale. Una madre sente che la sua vita sta per concludersi e tenta di ricongiungersi per lettera al figlio lontano, chiedendogli di andare al Santuario di Oropa per raccogliere la sua eredità spirituale, custodita dalla Madre Superiora. Il figlio risponde e intraprende il viaggio; arriva al Santuario e inizia un percorso spirituale che, in controluce, rispecchia i sentimenti dell'intero popolo dei devoti alla Madonna Nera.

In questa lunga narratio psicologica Cecconello mette in campo ogni sua perizia tecnica. Le immagini, di rara bellezza e qualità, sono fortemente evocative; con il suo gusto per la sperimentazione accosta movimenti e soste, luoghi e attimi, luci e sfondi, super-otto e tecnologia digitale, musiche sacre, canti della devozione popolare e sonorità ancestrali. Se si perde il filo, si rischia di piombare nel caos, accentuato dalla forte dinamicità dei passaggi, ma Cecconello è sufficientemente accorto ad accompagnare lo spettatore con un filo impercettibile che è quello del tempo interiore e del recupero della memoria.

Il viaggio spirituale e fisico del figlio è condotto su due piani: il primo segue l'ordine cronologico della partenza, dell'arrivo, della visita, dell'epifania finale e risponde agli stimoli della memoria volontaria, che richiama tutti i dati del passato e li rielabora con l'esperienza del presente. Le cose si complicano perché la narrazione presenta continui trapassi da un ricordo all'altro; una foglia, l'acqua (elemento costante in tutti i film di Cecconello), una luce improvvisa, una statua, una musica, un profumo sollecitano una proustiana "intermittenza del cuore" che attualizza il passato e dissolve la persona per sostituirla con il suo flusso di coscienza.

Il viaggio termina con la rivelazione che la madre è morta e gli ha lasciato in eredità un voto fatto alla Madonna di servirla negli ultimi anni di vita attraverso l'assistenza ai pellegrini, ai malati, agli anziani per impetrare la salvezza del figlio. Cade il muro d'ombra e di fronte alla tomba il volto del figlio finalmente compare per ricongiungersi al ricordo della madre e, forse, alla fede ritrovata.

Molti sono i pregi del film, oltre a quelli puramente tecnici. È interessante il tentativo di saggiare un format nuovo e originale per comunicare e valoriz-

zare un territorio; è anche un film-preghiera che parla in modo diverso del sacro e dei suoi luoghi attraverso il linguaggio delle emozioni. È apprezzabile il ventaglio di “corde” che Cecconello lascia penzolare per aggrappare i tentativi di interpretazione: la corda del sacro e della preghiera, quella dell’arte e della storia, della natura e del paesaggio, della musica, della famiglia, del viaggio, della vocazione, della lontananza o vicinanza a Dio. Chiunque può sceglierne una e trovare precisi riscontri con i dati della propria sensibilità.

Qualche ombra, peraltro, esiste. Abbiamo il sospetto che Cecconello abbia ritenuto secondario l’impatto fisico/visivo dei personaggi; purtroppo, se così è stato, gli attori, eccetto la madre, sono francamente inadatti ai ruoli interpretati. Non importa che debbano solo fugacemente spiegare dei passaggi narrativi; anche così si potevano ricavare piccoli e deliziosi cammei di recitazione, che, invece, sono andati delusi. I trilli del prete-bibliotecario e l’autoritarità della Superiora stridono fastidiosamente con il resto del film. Da ciò deriva anche il problema del linguaggio, sempre molto elevato e intellettualisticamente costruito. Esso non stona nei flussi di coscienza del figlio, ma poco si armonizza con la lettera della madre, con le digressioni, con il discorso della Superiora. Alcuni vocaboli non sono congruenti con i personaggi che li pronunciano e il loro *physique du rôle*. Anche la lunghezza del film può costituire un problema. È impossibile, per come è strutturato, togliere anche mezzo minuto del filmato; eppure 76 minuti richiedono allo spettatore molto, forse troppo sforzo cerebrale.

Resta una domanda-chiave: che cosa rimane di Oropa dopo aver visto il film? Non osiamo dare una risposta. Forse essa si annida in quel sistema di “corde” che Cecconello lascia scegliere allo spettatore. Può rimanere il paesaggio, l’arte, la parola, il silenzio, la storia, la presenza di Dio. Probabilmente continueremo ad andare a Oropa seguendo impulsi molto più semplici e il nostro viaggio avrà poco di interiore. Eppure questo film merita di essere visto perché suscita domande e avvicina al mistero; nell’aberrante appiattimento in cui viviamo, è un valore aggiunto incalcolabile.

Paolo Pomati

Corriere Eusebiano, 2006

Paolo Pomati è pubblicista e scrittore.